

LA FIGURA E L'OPERA DEL CAPITANO ENRICO BAUDI DI VESME *

Intorno al capitano Enrico Baudi di Vesme si potrebbe già mettere insieme una discreta bibliografia. Di lui, ancora vivente, si occuparono Guido Cora, Edoardo Scarfoglio, Luigi Pennazzi, Michele Craveri, Cosimo Bertacchi e dopo la sua dipartita, avvenuta il 22 marzo 1931, Piero Gribaudi, Carlo Della Valle, Carlo Zaghi, Cesare Cesari, Alberto Vigna, Lorenzo Alpino. E ciò senza contare le frequenti citazioni in opere di carattere storico, geografico-politico, economico, militare, ecc., dove si fa parola della nostra attività in Somalia. Ma quanti hanno scritto di Baudi di Vesme hanno esclusivamente o prevalentemente rivolto l'attenzione alla sua opera di esploratore, quando non soltanto alla pura cronaca dei suoi viaggi.

In questo campo la fama del capitano Enrico Baudi di Vesme si può dire ormai solidamente stabilita ed il maggior titolo di merito sul quale poggia è rappresentato dal fatto che egli « ha dato il segnale della penetrazione nella Somalia ». Così si esprime in un telegramma del 4 gennaio 1894 il Generale Luchino Dal Verme, quello stesso che col suo opuscolo « Il paese dei Somali », scritto qualche anno addietro, aveva potentemente influito nel decidere il Baudi a tentare « l'ardua ma onorifica impresa » (sono parole dello stesso esploratore).

« Ancor oggi », affermava il generale Dal Verme, « nessun europeo è riuscito ad attraversare il Bahr es Somal — come lo chiamano gli Arabi — dall'uno all'altro mare, più lungi di 40 miglia dal Capo Guardafui; nessuno poté dall'oceano salire alla regione dei Galla; nessuno riuscì da queste, dalla falde estreme, cioè, dell'altipiano etiopico a scendere al mare ».

Quel tre volte ripetuto « nessuno » affascinò il trentenne capitano di fanteria, che da tempo carezzava l'idea di cimentarsi egli pure in un viaggio africano e lo sospinse, dopo una prima esplorazione della regione dei Bur Dap, a ritornare l'anno seguente, 1891, in Somalia per attraversare da N a S tutto l'Ogaden, giungere ad Imi sull'Uebi Scebeli, e di qui, per Harrar, arrivare a Zeila sul golfo di Aden.

Il largo squarcio sul fitto velo che ancora avvolgeva il cosiddetto « paradiso dei Somali » giustifica in pieno l'interesse sin qui destato dalle esplorazioni del capitano Baudi di Vesme. Ma io penso che oggi,

* Testo della commemorazione tenuta nell'Aula Magna della Facoltà di Economia e Commercio di Torino il 21 novembre 1951.

più ancora della priorità di tempo e di luogo per cui si impreziosiscono le esplorazioni stesse, prima ancora dei tanti loro aspetti suggestivi e avventurosi, convenga mettere, come si suol dire, a fuoco la figura morale ed intellettuale del Baudi di Vesme, collocandola nei tempi in cui doveva operare, ed osservando come abbia operato. Ne vale veramente la spesa.

Le vicende delle umane cose possono indurre un popolo ad abbandonare territori in cui ha profuso tesori di sangue e di intelligenza: non possono annullare l'esempio, il sacrificio, le virtù eroiche di uomini come Baudi di Vesme. Uomini di questa tempra nessuno ce li può togliere, sono retaggio nostro inalienabile, di noi anche come piemontesi e torinesi. E parlarne è doveroso, soprattutto dinanzi ai giovani, perché quelle antiche doti in essi abbiano eco ed in essi rifioriscano.

* * *

Benedetto Enrico Baudi di Vesme nasce a Torino, e precisamente il 21 novembre 1857, quando ancora non è tramontato l'ideale romantico del viaggio come evasione, come ricerca di impressioni fresche e genuine nella naturalità di paesi primitivi. Ma in Baudi di Vesme il bisogno di viaggiare, l'anelito all'avventura non nascono dall'incapacità di affrontare la vera vita di ogni giorno, dallo *spleen* dei disincantati della vita: nascono da una prepotente anche se indistinta volontà di azione e mirano, assai più che alla soddisfazione egoistica di questa pressione interna, allo scopo di far cosa memorabile ed utile al paese, che sta cercando di estendere i suoi timidi approcci col continente nero.

Nobiltà antichissima è quella della famiglia di Enrico Baudi di Vesme: lo è anche per parte della madre, una Corbeau di Vaulserre, originaria del Delfinato. Il giovane Enrico, il quarto nato di sette fratelli, riguardò al pari di altri suoi coetanei di famiglia patrizia, essi pure ammaliati dalla sfinge africana, la nobiltà dei natali come impegno ad uscire dall'ordinario, per distinguersi al servizio della Patria in terre lontane. L'incitamento a provarsi in qualche impresa rischiosa che saggiasse il metallo del suo coraggio, e che, ad un tempo, lasciasse un'impronta imperitura nel destino dell'Italia, gli veniva anzitutto dal padre, il conte senatore Carlo Baudi di Vesme; il quale, illustre storico, filologo, giurista ed economista, dedicò la maggior parte della sua attività e dei suoi beni alla rinascita economica di vaste zone della Sardegna, facendosi specialmente animatore e finanziatore delle miniere di Monteponi.

Era anche questa una forma di colonizzazione e di utilizzazione di mal note risorse: anche questo era uno gettarsi allo sbaraglio pensando non tanto al proprio diretto interesse, quanto al futuro maggior benessere del paese, appena ricondotto ad unità. Sapendosi dell'entusiasmo con cui, ragazzo e poi giovanotto, Enrico seguiva i lavori del padre in Sardegna, ne intuiva la vasta portata sociale, e soprattutto godeva della selvaggia libertà di un paesaggio preannunziatore dell'Africa, non è arbitrario credere che, insieme alle molte letture di libri di geografia e di

viaggi, i frequenti soggiorni nell'isola abbiano rinfocolato nel Baudi di Vesme la già accesa scintilla del suo impulso africano.

Il vero esploratore è, in ultima analisi, un innamorato della natura. Il nuovo di cui va arditamente, ansiosamente alla ricerca è natura: natura fatta che sia, di solitudini ghiacciate o di sconfinite sabbie, di acque marine o fluviali, di boschi, di foreste o di radure steppose, di animali innocui o pericolosi, di uomini ancora immuni dal germe della civiltà. Ma ciò che di nuovo s'incontra sui nuovi cammini della natura solo vale per il progresso se fatto conoscere agli altri uomini. Bisogna quindi essere preparati ad osservare, a notare, a descrivere, a preparare campioni, a prendere misure. Sotto questo riguardo il Baudi seguì un tirocinio di alto valore durante i nove anni di collegio presso i PP. Barnabiti a Moncalieri. Insegnava qui il celebre naturalista e meteorologo P. Denza. Insegnante efficacissimo e consumato sperimentatore, P. Denza gettò nella mente del futuro esploratore della Somalia le basi metodologiche sulle quali andarono poi sviluppandosi ed affinandosi le attitudini all'osservazione e al controllo scientifico. Ad un altro studioso torinese, il geografo e cartografo Guido Cora, insegnante nel nostro Ateneo, il capitano Baudi di Vesme andrà debitore di istruzioni sul genere dei dati da raccogliere e sul modo di raccogliarli.

Ma bisogna subito aggiungere che, tutto sommato, Baudi di Vesme dovette assai più a se stesso che agli altri, che d'altronde non cercava se non quando vi era spinto da affinità elettive. Carattere fondamentale della sua vigorosa personalità risulta se non una vera e propria ribellione all'ambiente, certo un vivo disdegno per certi formalismi, che sembra confinare con l'originalità, e ch'è invece desiderio impetuoso di schiettezza, di vita feconda, attiva, libera da avviliti pastoi professionali.

Secondogenito, nobile, piemontese: nulla di più naturale, dati i tempi, che il giovane Enrico si volga alla carriera militare. E qui nella scelta dell'arma dà subito uno di quei segni maschi, vorrei dire, della sua indipendenza di carattere. La tradizione costantemente seguita vuole che i rampolli di nobile famiglia militino in cavalleria. Baudi di Vesme rifugge da quel tanto di manierato che gli sembra di vedere nella tradizione e nella brillante vita degli ufficiali di cavalleria. Apprezza maggiormente la sudata fatica del fante, il maggior sacrificio che al fante si richiede in pace ed in guerra, e fante uscì da Modena nel 1875, a 18 anni, col grado di sottotenente.

Intanto il padre, Senatore Carlo, era morto quasi improvvisamente per una malattia di cuore che lo travagliava da tempo e che la notizia di un disastro capitato alla miniera di Monteponi aveva acuito. Enrico Baudi di Vesme non perdeva soltanto il padre: perdeva col tracollo finanziario della famiglia la speranza di un avvenire economicamente sicuro. Le incombenze della carriera avrebbero tanto maggiormente dovuto assorbire tutto il tempo e tutte le energie del giovane ufficiale, da poco promosso capitano.

Ma le cure del servizio, per quanto scrupolosamente adempiute, non bastavano a colmare il desiderio d'azione che urgeva nelle vene e nel

cervello di Baudi di Vesme. Né a colmare il bisogno di sapere bastavano le pur assidue letture (tra gli autori preferiti Oriani, Tolstoj, D'Annunzio) e la frequenza di ambienti di cultura, come quelli che ospitavano a Torino la baronessa Claretta ed a Novara casa Faraggiana.

Nella monotonia della vita di guarnigione la lettura dei libri dell'Oriani, del Cecchi, del Dal Verme, spalancavano all'esuberante ufficiale ampi orizzonti verso paesi barbari sui quali con le sue navi, con i suoi missionari, con le sue truppe, aveva cominciato ad avvicinarsi l'Italia. Le prime occupazioni italiane in Mar Rosso avevano destato in patria un fervore di notizie, di progetti e di programmi. La conferenza di Berlino del 1885, precisando le norme in base alle quali nuove eventuali occupazioni sulla costa africana fossero da considerarsi effettive, era interpretata come un tacito invito a far presto, a preparare ed a concretare l'occupazione di nuovi territori.

Non è qui il caso di ricordare i precedenti tentativi di penetrazione europea nella Somalia, né merita soffermarsi sull'azione diplomatica e sulle trattative *in loco* grazie alle quali l'Italia ottenne il protettorato sulla Etiopia e sui sultanati di Obbia e dei Migiurtini. Molto poté nell'aprire la strada l'azione oculata di varie società commerciali, come l'amministrazione Filonardi e la Società Anonima Commerciale del Benadir, ma la vera esplorazione fu quasi sempre condotta da individui isolati, mossi da intenti non precisamente o non solamente commerciali.

Il momento, creato dall'energia e dalla precisa volontà di Crispi, era dunque favorevole all'ampliarsi delle nostre conoscenze in Somalia. E il capitano Baudi di Vesme, ormai deciso a partire, lo riconosce in modo esplicito nelle sue memorie, là dove espone gli scopi dei suoi viaggi. « Evidente per noi appariva » — egli aggiunge — « la convenienza di conoscere maggiormente l'interno di quel vasto paese su cui non grava ancora alcun protettorato straniero per stabilirvi dei diritti di precedenza, per ottenere possibilmente delle domande di protettorato dagli indigeni, e per studiare il miglior collegamento con l'Impero etiopico, che sembrava favorevolissimo all'Italia dopo l'assunzione al trono del Negus Menelik ».

Con questo non è da credere che fossero poche le difficoltà per apprestare la progettata spedizione. Baudi ottenne, assieme al suo carissimo compagno di reggimento e di passione africana, il principe Nicola Brancaccio di Ruffano, una licenza straordinaria di alcuni mesi. Ma tanto il Ministero degli Esteri, quanto la Società Geografica Italiana, pur trovando buono il progetto in se stesso, non vollero assumersi nessuna responsabilità in caso d'insuccesso. Il capitano Baudi di Vesme poté avere da un privato, finalmente, e cioè da Guido Cora, quanto occorreva di finanze e di mezzi per completare il fabbisogno.

Ben più gravi gli ostacoli da superarsi sul posto nel lavoro di organizzazione della carovana e più seri ancora quelli cui si sapeva di andare incontro nell'esecuzione dell'impresa. Non è facile oggi, circondati come siamo da mille comodità, avendo a disposizione comunicazioni rapidissime, trasporti plurigeneri, e potenti rimedi contro le malattie tropicali, farsi anche solo un'idea di quel che allora, e cioè sessant'anni fa, signi-

ficasse affrontare l'interno della Somalia, per buona parte sconosciuto e abitato da tribù fanatiche e bellicose.

Molti fra i tentativi a ciò fatti in un recente passato si erano conchiusi tragicamente. Nel 1856, sulla strada da Berbera ad Harrar, avevano trovato la morte tre ufficiali della marina inglese delle Indie, Speke, Herne, Strovan. La spedizione organizzata dal barone von der Decken nel 1865 finiva massacrata a pochi giorni di cammino da Bardera. Nel 1879 Chiarini moriva di stenti, mentre Antonio Cecchi languiva in prigione. Nel 1883 cadeva nell'Ogaden Pietro Sacconi, barbaramente trucidato con i suoi servi ai pozzi di Bir el Fut. Nel 1886 era la volta della carovana capitanata dal conte Porro e massacrata presso Gildessa. E fresco ancora era il sangue versato nel 1889 dal tenente di vascello Zavagli e dal marinaio Bertorello all'approdo di Uarsceik.

Il ritentare certe vie, l'andare oltre, dopo così agghiaccianti ammonimenti, non potevano essere l'oggetto di una bravata, di una momentanea esaltazione. Ci volevano del coraggio, del freddo, determinato coraggio, una tenacia confinante colla cocciutaggine, e ad un tempo una calma, una prudenza, una accortezza diplomatica di primissimo ordine. Qualità tutte che il Baudi possedeva, e che contribuiscono a spiegare l'esito fortunato dei suoi viaggi, pur in mezzo a traversie angosciose.

Né gli inciampi venivano soltanto dalla natura selvaggia e dagli uomini barbari. C'erano di mezzo anche i residenti inglesi della Somalia Britannica che, sotto l'apparenza di squisite attenzioni per l'incolumità personale dei viaggiatori, cercavano in ogni modo di obbligarli a desistere dal penetrare nell'interno. Finalmente il Baudi può raggiungere, col tenente Brancaccio, Aden e qui attendere agli ultimi preparativi.

Ma il tenente Brancaccio s'ammala e dev'essere ricoverato nell'Ospedale militare di Massaua. Baudi di Vesme, pur addolorato, non esita. Andrà da solo, con la sua piccola carovana, ormai pronta. E parte il 12 aprile 1890 da Berbera per Burao, percorrendo nel primo tratto l'itinerario già seguito dalla spedizione inglese di F. L. James nel 1886. Da Burao, il Baudi comincia a percorrere un paese sino allora del tutto inesplorato e segue la sponda destra del Thugh Dehr con l'intenzione di giungere sino a Lassu Gialawadi, confine degli Habr Toldgjaleh coi Dolbohanta Mahmud Gherad e di tornare poi a Berbera per qualche via diversa da quella già percorsa.

Ma poi, per le notizie avute circa le difficoltà che si potevano presentare nell'attraversare il paese dei Mahmud Gherad, delibera di modificare il suo itinerario, dirigendosi verso il caratteristico gruppo montagnoso dei Bur Dap. Partito da Ber il 23 aprile, giunge ai Bur Dap attraverso un paese monotono e privo d'acqua. Il 27 scala il monte Labaghardeni, donde alla sua vista ammirata si presentano da un lato una parte della valle del Thug Dher e dal lato opposto la valle del Nogal.

Questa valle fertile e pittoresca attirava molto l'esploratore, che giustamente pensava al profitto derivabile da una prima visione di quei luoghi. Ma l'esploratore era anche, e soprattutto, militare, e poco era il margine di tempo disponibile per il ritorno in Italia. « Poichè » — scrive il Baudi —

« qualunque fosse il motivo io dovevo essere preciso, come sa chi conosce la disciplina militare. Si era già verso la fine di aprile e la mia licenza scadeva al 20 giugno ».

Molto a malincuore il Baudi dovette prendere la via del ritorno. E sebbene la si sapesse frequentata da banditi che aspettavano al varco tra le gole dei monti le carovane e gli armenti, scelse quella che attraversa il Passo di Khiagar, non mai per l'innanzi varcato da europei, e di qui l'8 maggio, con lunga e faticosa marcia, il Baudi rientrò in Berbera, giusto in tempo per imbarcarsi. In 27 giorni ha percorso ben 439 km., dei quali 309 in regioni del tutto inesplorate.

« Così » — scrive il Baudi — « finì il mio modesto viaggio fatto a tutto vapore e senza altri strumenti che una piccola bussola prismatica, un aneroide, un termometro e un podometro regalatomi dal capitano Antonio Cecchi ». Si deve tuttavia riconoscere, a giudizio di Piero Gri-baudi, « che, nonostante la rapidità del viaggio, e la modestia degli strumenti scientifici, di cui disponeva, il contributo che il Baudi di Vesme portò alla conoscenza della Somalia settentrionale fu notevole ».

Molto più importante, sia per la lunghezza del percorso, sia per i risultati ottenuti, fu il secondo viaggio nell'interno della Somalia che il Baudi di Vesme compì con Giuseppe Candeo nel 1891. Il Baudi s'era dimostrato, nel suo primo breve viaggio, un buon organizzatore e un ottimo osservatore: e perciò ritornato in Italia fu subito invitato dal Generale Luchino Dal Verme, per mandato di Francesco Crispi, a intraprendere un nuovo viaggio in Africa. Questa volta l'esploratore, che ebbe aiuti finanziari e strumenti scientifici dalla Società Geografica e dalla Società Africana d'Italia, si era proposto di raggiungere l'Uebi Scebeli ad Imi, per esplorare poi l'alto corso del fiume sino alle sorgenti. Questa seconda parte dell'ardito programma sarà poi condotta a termine, com'è noto, da un altro grande, intrepido nostro esploratore, il Duca degli Abruzzi.

Ad Aden il Baudi si incontra con Giuseppe Candeo, veneziano, che si era diviso dall'ing. Robecchi Bricchetti ed era sul punto d'intraprendere da solo un viaggio in Somalia. I due esploratori si mettono d'accordo ed insieme il 26 febbraio 1891 partono da Berbera con 15 cammelli ed una scorta di 25 uomini armati, dirigendosi verso l'interno in direzione dell'O-gaden. Il 14 marzo la piccola carovana ha raggiunto il paese dei Rer Amaden. Qui si viene a sapere che il territorio attraverso cui si conta di proseguire è stato razziato dagli Abissini, i quali però, avendo notizia dell'avvicinarsi di due bianchi armati, erano fuggiti.

Il 10 aprile la spedizione si accampa presso Giagiale, ove Baudi di Vesme e Candeo avvicinano, impotenti a chiedergli qualche soddisfazione, l'uccisore del povero Pietro Sacconi, Giamma Dheri, capo dei Rer Ugas Coscen. Dopo altri otto giorni di viaggio assai duro i due esploratori vedono profilarsi all'orizzonte gli alberi della foresta-galleria che accompagna lo Uebi. Lo raggiungono rimontando la riva sinistra, che, essendo il fiume in piena, è tutto un pantano pericolosissimo e malsano. Baudi di Vesme, febbricitante, attraversa su alcuni tronchi d'albero, tra frotte di coccodrilli, il sospirato maestoso fiume e raggiunge

Imi. Di qui egli vorrebbe proseguire, ma quasi tutti gli uomini della carovana sono ammalati e si oppongono recisamente ad ogni idea di continuare l'esplorazione. Baudi e Candeo devono pertanto, ed anche per altri motivi, decidersi al ritorno, che s'inizia dopo alcuni giorni di permanenza ad Imi.

Il paese che si attraversa sulla via di Harrar offre un aspetto miserando per le razzie degli Abissini, nei cui confronti, naturalmente, le popolazioni somale offrono un profondo odio. Il 21 maggio i due esploratori giungono al grosso villaggio amhara di Helalame, ove il capo abissino Betz Bass li accoglie benevolmente, facendo gli elogi di Antinori, Cecchi e Chiarini; ma non li lascia partire se non dopo aver ottenuto in dono cartucce e cotonate.

Ad Harrar i due esploratori italiani sono da principio trattati senza alcun riguardo e chiusi in carcere. Vale a liberarli l'energico intervento di Scarfoglio e di Felter, che ottengono nella faccenda l'appoggio di tutti gli agenti europei. Baudi e Candeo sono poi ricevuti a Combogia da Ras Maconnen, il quale una prima volta li accoglie cortesemente; ma poi, mutando all'improvviso di contegno, li invita a lasciare immediatamente l'Harrar: le loro carte vengono sequestrate e tutte le loro fotografie e le raccolte manomesse ed in gran parte distrutte. Il 10 giugno Baudi e Candeo partono da Harrar e il 17 dello stesso mese sono a Zeila. L'avventura che ha portato i due valorosi esploratori italiani a raggiungere per i primi l'alto Uebi Scebeli, partendo dal Golfo di Aden, è finita.

Questo lo scheletrico resoconto del secondo viaggio. Ma quanti fatti, quante vicende potrebbero citarsi per meglio delineare il carattere e le superiori qualità di uomo che si ritrovano in Baudi di Vesme! Valga d'esempio, per tanti, l'episodio dell'inseguimento degli Abissini escogitato per tenere in freno i Rer Amaden, gli stessi che otto anni prima avevano ucciso Pietro Sacconi e che non avrebbero minimamente esitato a far fuori la carovana di Baudi e Candeo.

Ma sentiamo il racconto del Baudi stesso, che, dopo aver ricordato come i Rer Amaden, duramente razzati dagli Abissini, avendo un'idea confusa del protettorato dell'Italia sull'Etiopia, pretendessero dai due esploratori italiani il castigo degli Abissini e la restituzione del mal tolto, così prosegue: « Se io ora rifiutavo di accontentare quella gente, non solo essa ne sarebbe stata adiratissima, ma avrebbe anche creduto che io avessi paura, con inevitabili gravissime conseguenze. Giacché, invece, sorgeva l'occasione di imporci alla mente di questa gente, ci saremmo imposti ».

« Mi decisi perciò a tentare un piano ardito: inseguire personalmente gli abissini con pochi uomini, lasciando che Candeo inseguisse più lentamente col resto della carovana, naturalmente dopo aver dichiarato a tutti la mia ferma intenzione di « persuadere » gli Abissini a soddisfare le giuste richieste dei postulanti ».

« Partii il giorno stesso da Galadurra con 5 uomini e 2 cammelli diretto al Thug Sulul. A Bur Henlei trovai la zeriba abbandonata dagli Abissini; era immensa! Intanto seppi da informatori che al capo abis-

sino era giunta notizia che due « frengi » (forestieri) marciavano verso di loro con molti soldati. La notizia della spedizione ingrossa : i 5 uomini d'avanguardia diventano un esercito fantastico e gli Abissini sorpresi nel loro accampamento, dalla.... paura scappano velocemente, lasciando sfuggire lungo la strada alcuni prigionieri ».

« Seguo per due giorni le piste dei fuggitivi ed incontro per la strada i prigionieri evasi, da cui raccolgo notizie. Gli Hamara sono ormai lontani. Allora mi affretto ad approvare il parere dei miei uomini. È impossibile raggiungere gli Hamara, sono fuggiti troppo disperatamente e faccio ritorno per raggiungere la carovana. Il 29 marzo succede il fausto incontro ».

« Il successo del mio piccolo stratagemma era assicurato. Le cose erano andate meglio di quanto avessi osato sperare: *Audaces fortuna juvat* ».

In altre non meno preoccupanti circostanze, la fermezza, il sangue freddo, l'oculatezza di Baudi di Vesme salvano la situazione. E non parliamo del tormento di sapersi guidati in paese ostile da « ruban » e cioè da guide ed a « aban », o protettori, malfidi, perché il residente inglese di Berbera ha abilmente persuaso i migliori elementi locali a non seguire i due esploratori italiani. Ho già accennato alle cattive condizioni di salute della carovana ormai prossima alla meta del secondo viaggio. « Io » scrive il Baudi in data 21 aprile 1891 « che fino allora ero stato bene, appena punto dalla terribile zanzara, fui colpito da una forte febbre di malaria ed a mala pena mi reggevo in piedi. Candeo pure è colto dalla febbre ed un'eruzione epidermica flagella tutta la carovana. Pustole grosse come piselli ricoprono il nostro corpo. Il prurito diventa verso sera più acuto ed i tormenti prodotti dalle zanzare ci fanno pensare con spavento all'avvicinarsi della notte. Ma si va avanti ».

Si va avanti ! Quale caparbia, ostinata volontà in queste brevi parole ! Nel ritorno dalla prima visita ad Imi, Baudi di Vesme, portato, più che sorretto, dagli uomini della scorta, fa a Candeo l'effetto di un reduce da un convegno di spettri. Ma si va avanti ! E con quali disposizioni d'animo ! Baudi è ufficiale preparato virilmente alla guerra : lui ed i suoi uomini hanno armi che sono pressoché sconosciute ai Somali e che incutono un pazzo terrore : ha polso fermo e quando occorre duro nel confronto degli assoldati che commettono qualche grave infrazione ai patti.

Eppure la missione di Baudi di Vesme e di Candeo è missione di pace, I due esploratori sono testimoni delle distruzioni e delle stragi che le feroci razzie degli Amhara e degli Scioani hanno seminato tra i pastori somali ed i pacifici agricoltori Galla. Baudi non ha il cuore, e lo confessa, di soffermarsi su spettacoli tanto atroci : le capanne arse, i raccolti distrutti, cadaveri di donne sventrate, piccoli martiri del feroce costume abissino, l'evirazione. « Non c'è proprio bisogno » — egli scrive — « di racconti e di descrizioni ; siamo sul teatro dove essi [gli Abissini] compirono le loro gesta e che preferisco non descrivere ».

Ma Edoardo Scarfoglio così dipinge la tragica situazione. « Dove passano gli Amhara si fa il deserto. I campi si spopolano di coltivatori e di

bestiame ; si coprono d'una selva di erbe, s'empiono d'acque vaganti e di pantani ; i monti si spogliano d'alberi ; le vie commerciali sono abbandonate dalle carovane. Chi ha qualche cosa lo nasconde ; chi può fuggire, va, va, anelante spargendo sul cammino la lugubre leggenda ; chi non riesce a porre in salvo la roba o la persona, contempla tristemente la rovina del suo paese e della sua gente finchè un giorno non si getta giù, avvolto nello straccio che gli lasciarono in grazia, aspettando la morte. Così io trovai l'Harar : così il capitano Baudi trovò l'Ogaden. Ovunque il fiume degli incendi recenti, l'orrore delle stragi ancora fresche ed un universale ululato di terrore e di dolore ed un'invocazione d'aiuto ».

Baudi e Candeo sanno che i beneficati di ieri possono domani diventare i loro carnefici. Di fronte a tante miserie il loro cuore di cristiani e di italiani ha però palpiti d'infrenabile pietà e alle già fastidiose incombenze del lungo, difficile cammino, aggiungono le cure per gli infortunati. I due esploratori si dividono il compito. Baudi rincuora i resti delle tribù razziate e disperse col promettere che un grande paese lontano verrà a difenderle ed a proteggerle contro il ripetersi delle sanguinose scorrerie abissine. Ai più bisognosi fa parte delle scarse provviste che debbono servire al mantenimento della carovana. Candeo, con la versatilità ch'è tutta nostra, s'improvvisa medico e nei villaggi in cui sono passati gli Abissini si dispone a curare i feriti come meglio può, con lavacri d'acqua fenicata, iodoformio, e fasciature alla Lister. Quando Candeo torna dalla sede di Giamma Dheri alla zeriba della carovana, accorrono a questa i malati del villaggio e Candeo fa sfoggio — sono parole di Baudi di Vesme — di tutta la ben nota abilità. Rimette persino a posto il femore d'un fanciullo sciancato. Ecco un vaso dal demonio : « *Saidan* (Satana), gli è entrato per la bocca, e guai se gli esce per la sommità della testa : l'uomo resterebbe morto sul colpo. Il paziente è disteso a terra privo di sensi ; bisogna che una lancia dalla parte della lama, passando pei capelli, sia confitta in terra. I Somali non conoscono altro mezzo per evitare la catastrofe. E Candeo con le carte senapate e l'ammoniaca compie il miracolo.....scaccia il *Saidan* ».

Con queste armi i primi esploratori dell'Ogaden si aprivano la strada in un paese difficile e sconvolto da odii mortali. Con queste armi imponevano il rispetto e l'ammirazione per la loro patria lontana. Perché l'Italia era in cima a tutti i pensieri dei due esploratori. Pure, negli scritti di Baudi una specie di pudore circonda e limita ogni accenno alla patria natia. Due volte soltanto, nel racconto del secondo viaggio, si parla, con parole di trepido affetto, della patria. Ed è quando, giunti presso i Rer Ugas Coscen, gli esploratori ricevono le delegazioni indigene mandate a far loro visita. « Candeo » narra Baudi di Vesme « fabbrica intanto un simulacro di bandiera italiana. Quel cencio bianco rosso e verde, là nel centro dell'Africa, ci riempie l'animo di commozione profonda. Posto sulla sommità della tenda, fa prorompere dal nostro petto un grido « Viva l'Italia » : che tu sia mille volte benedetta, o patria mia ».

Specialmente i risultati del secondo viaggio avrebbero consentito all'Italia una più decisa e promettente presa di posizione in Somalia,

tanto di fronte agli Abissini, quanto di fronte agli inglesi. Baudi reca, di fatto, con sé cinque domande di protettorato, sottoscritte spontaneamente dai capi della tribù dei Dulbohanta, dei Rer Ugas Coscen, dei Rer Amaden, degli Hauia del Caranle e dei Melengur: le tribù cioè più importanti dell'Ogaden meridionale, invocanti l'aiuto dell'Italia contro le spogliazioni organizzate dalla tirannia scioana.

Come siamo lontani, per nobiltà d'intenti, dai viaggi di certi svagati giramondo, che pur hanno saputo fare intorno a sé tanto chiasso! Si aggiunga che, per Baudi, la preparazione politica, lungi dallo stare a sé, s'inquadra in un ampio disegno di relazioni commerciali di cui egli addita chiaramente le direttrici, e di cui prevede lo sviluppo. « Non posso fare a meno » scriveva terminando la relazione del primo viaggio « di rilevare di quanta importanza per i nostri domini africani possa diventare la via dell'Uebi Scebeli, fiume importantissimo, per il quale s'accede per la parte sud dell'Ogaden, e che forma come un tratto d'unione tra la costa dell'Oceano Indiano da noi protetta (Benadir) e l'Harar. Questa strada potrà diramarsi verso quella del Giuba, e anzi io sono propenso a credere che sarà più facile e conveniente arrivare al medio ed alto corso del Giuba per tal modo, che non volerlo rimontare come tentò di fare il von der Decken. Da tutto ciò appare evidente come sarebbero utili delle esplorazioni in quelle regioni, che aprissero gli sbocchi, stringessero dei trattati di protettorato o di commercio, preparassero in una parola il terreno alle future operazioni e scambi commerciali di apposite società. Senza di ciò i nostri possedimenti coloniali dell'Oceano Indiano avrebbero ben poca importanza pratica ». E nelle relazioni del secondo viaggio insiste più e più volte sulla grandissima convenienza di una continua graduale penetrazione nostra non solo a S dell'Uebi Scebeli, fino al Giuba, ma anche nella Somalia a N dell'Uebi, ossia nell'Ogaden e paesi limitrofi. Ancora. La chiusa di tal relazione costituisce una minuziosa analisi delle risorse e dei commerci dell'Ogaden, appunto, e di alcune regioni circostanti. Si indicano i prodotti principali ed i relativi prezzi; si danno norme per l'organizzazione di carovane e sul modo di assicurare loro il transito fino alla costa: sullo stato e sul percorso delle maggiori vie carovaniere: sulla navigabilità dello Uebi Scebeli. Questo manifestarsi di qualità positive aggiunge varietà e ricchezza alla figura intellettuale di Baudi di Vesme.

Quanto ai risultati scientifici dei suoi viaggi, purtroppo in parte frustrati dalle malversazioni della polizia etiopica durante la sosta ad Harar, non si tardò molto a riconoscerne l'importanza. Primo a metterli in evidenza fu Guido Cora, che si valse dei dati forniti dal Baudi per compilare e pubblicare nel « Cosmos » (1892-93, Tav. VII ed VIII) una carta itineraria della zona da Berbera ai Bur Dap. Questa carta, che conclude la relazione del *Viaggio nell'interno del paese dei Somali*, uscita pure sul « Cosmos » di quegli stessi anni, costituisce un notevole progresso rispetto alla produzione precedente e corregge molti dati difettosi od inesatti delle carte Wakefield, James, Ravenstein. Per esempio: sulla carta del

Ravenstein figurano dei vulcani in attività che il Baudi dichiara di non aver punto riscontrati.

Parimenti, alla relazione del secondo viaggio, pubblicata nel « Bollettino della Società Geografica Italiana » del 1893, col titolo, esemplare per modestia, *Un'escursione nel paradiso dei Somali*, s'accompagna una carta che Giuseppe Dalla Vedova costruì sull'itinerario della spedizione. Baudi rilevava le posizioni con la bussola prismatica, calcolava le distanze e per le altitudini si serviva di due aneroidi. L'allievo di P. Denza si rivela nella cura delle osservazioni meteorologiche, tanto relative alla temperatura (osservazioni fatte tre volte al giorno, col rilevamento dei minimi notturni), quanto alle piogge, all'intensità, alla direzione, alla durata del vento, ecc. Nel corso della seconda spedizione venne raccolta una notevole quantità di rocce e di piante.

Baudi di Vesme possiede, come abbiamo già ricordato, una buona preparazione scientifica, ma soprattutto attitudini alla sintesi geografica. Dalle forme del rilievo alla portata dei corsi d'acqua : dal carattere della vegetazione ai tipi faunistici : dall'abito somatico degli abitanti ai loro costumi ed alle loro tradizioni : dalle risorse in atto a quelle potenziali : dalle vie carovaniere alle grandi arterie del traffico, tutto viene in brevi, efficaci tocchi, accennato o descritto. Ma sono gli uomini soprattutto, con la loro fisionomia etnica e tribale, con le loro suddivisioni in famiglie, con le loro attività economiche, il campo d'osservazione preferito dal Baudi. Il quale, come delle lingue, si è impraticchito con straordinaria celerità delle numerosissime suddivisioni e filiazioni di tribù, tanto da parlarne come se fosse un nativo.

Tutto ciò contribuisce a spiegare come negli ambienti coloniali e nel campo degli studiosi si seguisse con vivo interesse l'attività esploratrice di Baudi di Vesme. Ricorderò a questo proposito un fatto molto significativo. Nell'annata 1890 (Vol. XXVII) del « Bollettino della Società Geografica Italiana » la direzione del « Bollettino » stesso pubblicò il testo di annotazioni itinerarie prese da un arabo della carovana che accompagnò Baudi di Vesme nel suo primo viaggio e ad esso relative. Tali annotazioni erano state rivedute e tradotte da un inglese, che ne fece fare copia e, giunto a Roma, l'offerse alla Società Geografica. Questa si rivolse, volendo pubblicarla, al capitano Baudi e gli chiese di correggere gli eventuali errori delle annotazioni itinerarie e di consentirne l'inserzione nel Bollettino. Baudi rispose affermativamente aggiungendo sue osservazioni, chiarendo divergenze ed apportando modificazioni all'elenco dell'anonimo arabo.

Del resto, e lo si è già accennato, fedele agli accordi presi e con Guido Cora e con la Società Geografica, il Baudi stesso fece conoscere la parte, dirò così, aneddotica dei suoi viaggi con le relazioni poco fa citate e con altri scritti minori. Chi voglia documentarsi al riguardo troverà nel lavoro di Carlo Della Valle, *I pionieri italiani nelle nostre colonie* (Roma, Voghera, 1931) indicazioni esaurienti e precise. Alle quali tuttavia dovrà aggiungere, come cosa più importante, le memorie scritte, per le premure del compianto mio Padre, dall'esploratore negli ultimi anni della sua

vita e pubblicate, col titolo *Le mie esplorazioni in Somalia*, a cura di Carlo Zaghi, come volume primo della collana « Testi integrali dei grandi Italiani d'Africa ». Tali memorie, edita a cura dell'Ufficio Studi del Ministero dell'Africa Italiana, uscirono nel 1944. Pochissime furono le copie che poterono essere messe in commercio in quel disgraziato periodo: le giacenze andarono disperse. Sicché le memorie del Baudi sono oggi una rarità bibliografica.

Chi poi vorrà prendere diretto contatto con gli scritti dell'esploratore, ritroverà nelle cose dette e nel modo di dirle il carattere dell'uomo. Si sa che, in linea generale, esploratori e viaggiatori parlano assai volentieri delle loro gesta. Baudi di Vesme non è tra questi. Il suo dire è schivo di espressioni autoelogiative, come rifugge da ogni artificio retorico: mira all'essenziale, ed ha un qualche cosa di militaresco, nella frase tagliente e sobria. Soprattutto nessuna spaccanata, nessuna rodomontata. Avrebbe talvolta non una, ma parecchie ragioni per inveire contro la doppiezza di certi suoi accompagnatori, di certi suoi ospiti. E come ci sentiremmo di scusarlo se ci dicesse di aver dovuto in più circostanze intervenire con mezzi energici! Eppure nulla di tutto questo. Il discorso è pacato, come pacifici sono i mezzi che il Baudi consiglia di usare con i pur selvaggi abitanti dell'Ogaden. E non di rado, proprio nelle situazioni più delicate, un arguto accostamento, un tratto di spirito in cui sorride la nostra sana, indulgente bonomia piemontese, danno a dividere la superiorità morale ed intellettuale dell'esploratore, che proprio nel pericolo si affina e rifulge.

Le pagine del Baudi si leggono quindi volentieri. Obiettive nel racconto dei fatti, li fotografano spesso con tocchi vivaci, indovinati, che acquistano calore quando si tratta specialmente dei grandi spettacoli naturali. Ecco, ad esempio, un brano di non comune potenza espressiva: « Nelle ore pomeridiane, favoriti da un cielo nuvoloso, accompagnati da pochi ascari, vogliamo tentare questo terribile Keli [pantano lungo le rive dell'Uebi, largo in media da 1500 a 2500 m], vedere questo sospirato Uebi Scebeli, meta del nostro viaggio. Per circa 7 km. e mezzo, affondando fino alla cintola, faticando in modo che pare scoppi il cuore per la violenza dei battiti ed il petto sia troppo stretto a contenere i polmoni che soffiano come mantici, trascinandoci aiutati dagli uomini che bastano appena a se stessi, mezzo svenuti, cadaverici nell'aspetto, sorretti solo dalla volontà che non vuol darla vinta al debole corpo, finalmente s'arriva alla sponda sinistra dell'Uebi! »

« Maestoso, imponente! Corre rapidissimo con una velocità che, misurata, mi risulta di circa 12 km. all'ora. È in piena; la sua acqua è torbida, rossastra. Alla riva destra s'ergono due montagnole, Genago-Ime. È già tardi, bisogna ritornare ».

« Tre ore s'impiegano tanto nell'andata che nel ritorno: tre ore che sembrano tre secoli d'inferno ».

« Le febbri, il clima, il Keli, il Cancao [le terribili zanzare apportatrici della malaria]... Eppure fra tanto malore il paesaggio è un incanto. Le pozze d'acqua sono ombreggiate da liane e da alberi secolari. Si sen-

tono d'ogni parte mille voci strane d'uccelli sconosciuti e di bestie ignote. Come un senso di mistero domina il viaggiatore. Senza saperlo egli è come obbligato di parlare sottovoce. Il sito è aspro, selvaggio, ma immensamente poetico. Le notti al Caranle sono tiepide e serene, splendidi i chiari di luna, incantevoli le aurore, infuocati i tramonti ».

È naturale che dopo aver veduto un paese così bello e promettente, soprattutto dal punto di vista agricolo ; dopo aver raccolto le invocazioni all'Italia di tanti credenti nel suo nome; dopo aver fornito una buona messe di notizie su territori per l'innanzi non calcati da piede europeo, è naturale, ripeto, che Baudi di Vesme ritornasse in Italia con la coscienza di poter contare su qualche riconoscimento, da cui trarre nuovo incitamento e nuovi mezzi per riprendere ancora una volta, e per maggiori imprese, la via dell'Africa.

Disgraziatamente, con la caduta di Crispi e con l'avvento al potere del marchese di Rudini, la politica « della lesina » venne subito applicata per quel che riguarda le faccende d'oltremare. « Domandai » scrive lo stesso Baudi nelle sue memorie « di potermi presentare a S. E. il Ministro degli Esteri — lo stesso di Rudini — ma egli mi fece dire che era troppo occupato e che se avevo qualche cosa d'importante da riferire mi rivolgessi pure al segretario, che mi ricevette nel suo ufficio ».

« Io consegnai quindi al segretario le domande di protettorato che avevo portato con me e cercai di spiegarmi in che cosa consistevano : ma il segretario m'interruppe quasi subito dichiarandomi brevemente che S. E. il Ministro non voleva più saperne *nè di Africa nè di africani* ; consegnassi pure le carte ma senza farne cenno né nella relazione del viaggio, né in altro modo ». Il « veto » di fare qualsiasi cenno delle domande di protettorato e l'« ordine » di lasciare completamente a parte ogni considerazione politica furono rinnovati dal Comandante del Corpo d'Armata di Torino al capitano Baudi di Vesme quando rientrò al reggimento. Il Baudi da buon militare ubbidì.

La rinuncia, imposta d'autorità, ad occuparsi dello sviluppo della nostra pacifica penetrazione in Somalia, proprio mentre sembravano aprirsi ad essa nuove lusinghiere possibilità — il Baudi si angustia soprattutto al pensiero di quei « poveri Somali che con tanto slancio e fiducia avevano creduto alla protezione della mia bandiera contro le barbarie abissine e che erano invece stati abbandonati alle vendette dei loro persecutori » — tale forzata rinuncia, dicevo, non fu che la prima avvisaglia di una serie di sciagure che s'abbattè sull'intrepido esploratore, amareggiandone profondamente il resto, e fu un lungo resto, della vita.

Le spese eccedenti i sussidi ricevuti dalla Società Geografica Italiana non gli vennero riscalate, ma egli vi fece fronte ugualmente del suo, con somme detratte anche dall'eredità materna. Mentre avrebbe potuto aspettarsi di vedersi promosso a scelta per un servizio che, pur non essendo strettamente militare, implicava grandi responsabilità e la prova concreta di doti di comando, il Baudi perdette tutta l'anzianità corrispondente all'anno di aspettativa chiesto per compiere il secondo viaggio. Con una

contraddizione inspiegabile, gli si computò valido agli effetti della pensione l'anno trascorso in Africa, quale anno di campagna e lo si decorò, anzi, della relativa medaglia, ma gli si fece perdere un bel po' di posti nella graduatoria delle promozioni.

Nel 1896, all'epoca di Adua, chiese di partire per soccorrere e per organizzare le tribù amiche dell'Ogaden. I volontari vennero estratti a sorte e questa fu avversa al Baudi, per favorire altri che di esperienza africana non avevano neppure un'ora. Nel 1899 gli venne la promozione a maggiore; ma egli la rifiutò perché tarda. Si trovava distanziato nei confronti dei suoi antichi compagni da tutto il tempo passato in Africa, tempo che, invece di essergli computato a titolo di merito, gli nuoceva nella carriera. Il Baudi rimase tuttavia nell'esercito, sperando in una sia pur tardiva respiscenza.

E venne invece il colpo decisivo. Nel 1905 una legge approvata sotto il ministero Giolitti abbassò improvvisamente, senza riguardo per le condizioni di contratto già sottoscritte e con effetto retroattivo, il limite di anzianità per gli ufficiali di ogni grado. Così il capitano Baudi di Vesme, senza pietà né mora, fu messo a riposo d'autorità. Aveva 48 anni.

Ridotto in briciole l'avito patrimonio, ogni provento ridotto alla misera pensione... e per di più una famiglia appena formata da mantenere e da far crescere! Il Baudi, per le proprie aderenze, per il prestigio della stirpe, avrebbe forse potuto ancora crearsi una posizione, lavorare, sacrificarsi, come tanto aveva desiderato, per il proprio paese. E parve che la guerra del 1915-18 venisse ad aprire uno spiraglio di luce eroica nel grigiore delle sue giornate forzatamente lontane dalle correnti dell'esistenza nazionale. Il Baudi, tenente colonnello nella riserva, fece domanda per essere « richiamato il più presto possibile in servizio » e dopo un certo tempo, passata la visita medica, fu ritenuto pienamente idoneo alle fatiche di guerra. Con tutto ciò a nulla valsero sollecitatorie e interventi diretti a Roma. Il 23 marzo del 1916 una fredda comunicazione ministeriale faceva noto che « della domanda intesa ad ottenere di essere richiamato in servizio, sarà tenuto conto per ogni evenienza ». E dopo, più nulla. Non era permesso a chi aveva disdegnato la comoda vita di guarnigione, le preoccupazioni di carriera, per gettarsi allo sbaraglio in terra africana, inebriato d'Italia, di sole di gloria; non era permesso a questo pioniere buono e coraggioso cercare sul campo di battaglia, in olocausto alla Patria, quella morte che sarebbe stata tante volte migliore d'una vita ormai stanca e sfiduciata.

Perché Baudi di Vesme non aveva più fiducia negli uomini. Costretto a tacere, mentre s'accorgeva che il succedersi degli avvenimenti confermava l'esattezza delle sue previsioni: dimenticato anche da chi aveva avuto per lui parole d'altissima stima e di incitamento; stroncato nella carriera e ridotto in strettezze economiche, dignitosamente sopportate, Baudi di Vesme si chiuse nel suo dolore come il leone ferito della sua Somalia s'apparta a soffrire e a morire.

Rarissime volte uscì dalla solitudine e dal silenzio per dire ancora una forte ed alta parola. Nel 1908, si era ai tempi di Fascioda, fu scrit-

to che Bottego era stato il primo a raggiungere Imi. L'errore poteva avere importanza unicamente perché metteva in non cale i risultati politici e morali del viaggio Baudi-Candeo, ma fu spesso ripetuto in seguito. Appunto nel 1908 Baudi di Vesme mandò alla « Stampa » una lettera pubblicata integralmente in cui, pur rendendo omaggio a chi di dovere, ristabiliva la verità dei fatti : poche righe, anche per il compagno ed amico Candeo, già morto. « Con ciò non credo » — diceva egli — « di diminuire per nulla i meriti straordinari dell'eroico capitano Bottego, di cui nessuno più di me è caldo ammiratore. Desidero soltanto che sia conosciuta la verità di un fatto abbastanza importante per me e per la memoria del mio compagno Candeo, e più ancora per la storia coloniale dell'Italia e dell'Ogaden ».

Poi tacque ancora e sempre, anche quando i viaggiatori ed i descrittori della Somalia, venuti dopo di lui, si guardavano bene, specialmente se francesi, dal fare il menomo accenno ai suoi viaggi. L'innata fieraZZa gli impedì di far valere, pur in circostanze lecitissime, i suoi titoli di merito. E seppe soffrire in silenzio, piagato, come era, non soltanto nello spirito, ma anche nel corpo. Lo tormentavano di fatto insistenti febbri malariche e gastroenteriche, contratte all'epoca delle piogge nei pantani dell'Uebi Scebeli, febbri che non lo abbandonarono per trent'anni, ingrossandogli a dismisura fegato e milza. Si curava da sé, senza un lamento, usando, come Stanley, dosi inverosimili di chinino.

Ma se tristi esperienze e grandi amarezze lo avevano disilluso nei riguardi degli uomini, Baudi di Vesme conservava tuttavia la fede in una superiore giustizia, in un futuro riparatore. E forse più per rafforzare tale fede in se stesso, che non per confortare i suoi cari, usava ripetere col poeta : « Non v'ha destin sì rio, che non si cambi un dì » o dire con gli arabi : « kismet » [sta scritto] in uno spirito di rassegnazione che non era tuttavia cieco fatalismo.

In mezzo alle nubi tempestose, la lunga sera della sua vita fu pure allietata da qualche raggio di sole, senza parlare del calore creatogli intorno dalla sposa e dai figli. Così nel 1906 vedeva pubblicate nel primo volume della « Raccolta dei trattati, convenzioni ed altri documenti relativi all'Africa » due delle cinque domande di protettorato da lui consegnate al Governo. E salutò con gioia l'avvento di un indirizzo politico inteso, fra l'altro, a valorizzare le regioni della Somalia contermini a quelle da lui per la prima volta percorse e descritte. L'ultimo conforto dell'esploratore fu il ritrovamento delle rimanenti domande di protettorato, prima date per smarrite e poi, per interessamento del Prof. Piero Gribaudi, rintracciate negli archivi del Ministero degli Esteri.

Ciò avveniva ai primi del 1931 e fu l'ultimo conforto veramente, perché il 22 marzo di quell'anno cessava di vivere Benedetto Enrico Baudi di Vesme, capitano di fanteria, primo esploratore di vasta parte della Somalia.

* * *

Secondo un modo corrente di giudicare la riuscita degli uomini Baudi di Vesme appartiene alla commiserevole categoria dei fal-

liti, dei poveri illusi, degli ingenui sognatori, dei vinti della vita. Ebbene, il fatto stesso che ci troviamo qui riuniti intorno al suo nome ed alla sua effigie, a parlare di lui, a ricordarne il carattere e le imprese, a trarne esempio di coraggio e di dirittura morale, dimostra che Baudi di Vesme vive e vivrà per quel che era e per quel che ha fatto, mentre quanti dei cosiddetti arrivati sono caduti nel più meritato oblio!

Anche Baudi di Vesme, è vero, fu dimenticato, come furono dimenticati i suoi viaggi, ma in vita, ed ora la città che gli ha dato i natali ha dedicato alla memoria dell'esploratore una delle sue vie e noi torinesi siamo fieri di lui come degli altri piemontesi — il Card. Massaia, il padre Stella, i fratelli Naretti, Augusto Franzoi, Ugo Ferrandi — che in terra d'Africa hanno riconsacrato le virtù dei nostri padri.

Se Baudi di Vesme e le sue imprese caddero, lui vivente, nel silenzio, oggi, chiunque, in Italia e fuori d'Italia, si occupi di storia delle esplorazioni e di storia coloniale in genere, non può ignorare la priorità dei viaggi somali di Baudi di Vesme, e non ammirarne i risultati, soprattutto in relazione alla scarsezza dei mezzi e alla ristrettezza del tempo. E quanti in Italia pensano che il nostro paese possa ancora, a buon diritto, rivendicare la conquista morale dei suoi territori africani, ricordano e ricorderanno tra i pionieri di questa conquista, di questa vera missione di civiltà in aree depresse, il capitano Baudi di Vesme.

Ma il suo spirito e le sue opere vivono ancora in Somalia, in quell'Ogaden che egli voleva vedere fiorire libero e prospero, grazie alle ricchezze non sfruttate, anzi depauperate. Spero di non commettere un'indiscrezione, riportando qui una parte della lettera con cui S. E. Brusasca ha aderito alla presente commemorazione. Dopo aver accennato al nuovo delicato compito che si sta svolgendo in Somalia e che è « facilitato dalle profonde tracce lasciate dai pionieri tra quelle popolazioni », l'illustre parlamentare scrive « essere doveroso ricordare l'opera di coloro che seppero mostrare il volto della nostra civiltà profondamente umana, facendo sorgere, nei riguardi dell'Italia, dei sentimenti d'amicizia e di fiducia per effetto dei quali, mentre i vincitori dell'ultima guerra stanno lasciando, per insurrezione dei loro sudditi, le colonie non perdute, noi siamo finora i soli che abbiamo il privilegio di tornare in Africa chiamati dai nostri ex-sudditi nei territori che dovemmo lasciare non per colpa loro, ma per fatti di guerra ».

Anche per questa postuma vittoria, la vera vita, quella che ci infutura, dà ragione ad Enrico Baudi di Vesme, e lo rende ancor più degno della nostra reverente, affettuosa ammirazione.

SUMMARY. — This is the text of a lecture, delivered by the A. at the University of Turin, to commemorate one of the Italian pioneers in the exploration of Somaliland, Captain Enrico Baudi di Vesme, who in 1890 courageously went alone from Berbera as far as Nogal, and then again, with Giuseppe Candeo, always from Berbera, reached Imi in 1891, on the upper Uebi Scebeli. They were the first Europeans who reached that place.